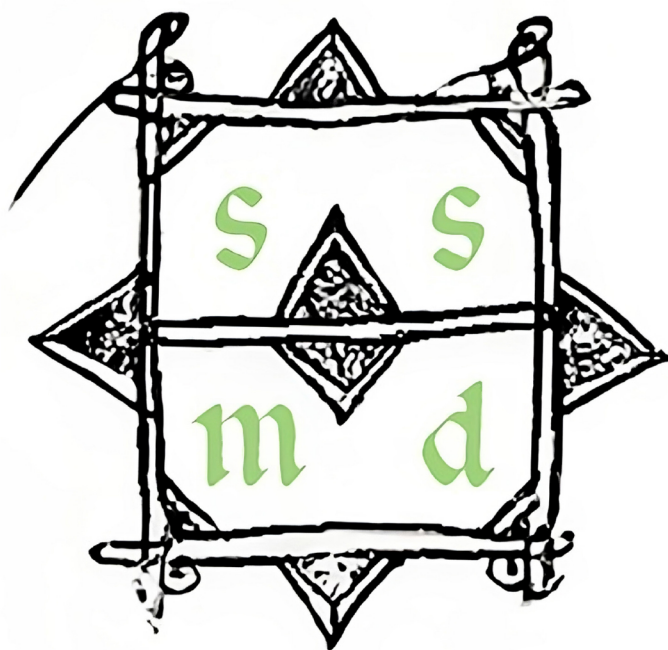


# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE VIII (2024)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

**Da *monasterium* ad abbazia imperiale:  
Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa**

di Giovanni Isabella

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25517



## Da *monasterium* ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa\*

Giovanni Isabella  
Università degli Studi di Bologna  
[giovanni.isabella@unibo.it](mailto:giovanni.isabella@unibo.it)

La nascita del monastero di Santa Maria di Pomposa non è attestata da alcuna fonte scritta. Non è giunto fino a noi un diploma di fondazione da parte di un re, di un imperatore o di un laico potente, come invece è avvenuto per molti monasteri medievali, per esempio San Salvatore/Santa Giulia di Brescia<sup>1</sup> o Cluny<sup>2</sup>. Non ci è giunta nemmeno una cronaca del monastero, che almeno retrospettivamente getti luce sulle origini di Santa Maria, come è avvenuto per l'abbazia di Farfa<sup>3</sup> e per quella di San Gallo<sup>4</sup>. Non si è conservato, se mai è esistito, un catalogo dei primi abati, cioè una lista con i loro nomi, alcuni dati biografici e pochi avvenimenti coevi particolarmente importanti, che in altri casi - penso a Nonantola<sup>5</sup> - ha permesso di ricostruire, per quanto in modo scarno, i primi passi di un cenobio. Il caso di Santa Maria di Pomposa, però, non è né raro, né eccezionale: sono nu-

---

\* Vorrei ringraziare Lorenzo Tabarrini per il prezioso scambio di idee su alcuni documenti ravennati e Chiara Stedile per il generoso aiuto nella realizzazione delle mappe presenti in questo saggio.

<sup>1</sup> *Le carte del monastero di San Salvatore*, I, n. 1, pp. 3-7; n. 3, pp. 16-22; per il complesso contesto storico e documentario relativo alla fondazione e alle vicende successive del monastero: LAZZARI, *Una mamma carolingia* e COSSANDI, *Genesi e forme della 'libertas'*.

<sup>2</sup> *Les plus anciens documents*, I, n. 4, pp. 33-39; per contestualizzare la fondazione dell'abbazia CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, pp. 13-33 e ROSÉ, *Tenth-Century Cluny*.

<sup>3</sup> Constructio monasterii Farfensis; per il complesso intreccio fra fonti documentarie, cronachistiche e agiografiche sulle origini di Farfa v. LEGGIO, *Le origini dell'abbazia di Farfa* e LONGO, *Scrittura e territorio a Farfa*.

<sup>4</sup> RATPERT, *St. Galler Klostergeschichte*; per uno sguardo d'insieme sui primi secoli della storia dell'abbazia DUFT, *Geschichte des Klosters St. Gallen* e per un'analisi innovativa dell'opera di Ratperto PÖSSEL, *The Consolation of Community*.

<sup>5</sup> *Catalogo degli Abati di Nonantola*, per analisi e contestualizzazione storica del *Catalogo* MANARINI, *Ricerche l'identità*; per una visione d'insieme, storica e archeologica, sui primi secoli di Nonantola GELICHI, *Un grande monastero europeo*.

merosi, infatti, i monasteri sorti durante l'alto medioevo le cui origini rimangono ancora oggi oscure.

### 1. *Le origini incerte di Santa Maria di Pomposa*

La storia del monastero, quindi, comincia *in medias res*: quando vediamo comparire per la prima volta Pomposa nelle fonti scritte, il monastero ha già percorso un tratto della sua vita, di cui però non conosciamo la lunghezza. La prima attestazione documentaria dell'esistenza di Santa Maria è un frammento di lettera inviata da papa Giovanni VIII all'imperatore Ludovico II il 29 gennaio 874<sup>6</sup>. Il frammento non ci è giunto in originale, bensì attraverso un'opera di fine XI secolo, perché il cardinale Deusdedit, il principale giurista attivo sotto i primi papi della riforma romana, lo inserì nella sua *Collectio canonum*, un importante trattato di diritto canonico dedicato a Vittore III, redatto probabilmente fra 1083 e 1087, in cui il terzo libro – quello in cui è inserito il frammento di Giovanni VIII – si occupa di beni e diritti di pertinenza della chiesa romana, trascrivendo o riassumendo molti documenti e lettere papali allora conservati negli archivi pontifici<sup>7</sup>.

Nel frammento, infatti, Giovanni VIII rivendica come proprietà della chiesa romana i *monasteria* di Santa Maria di Pomposa, di San Salvatore in Montefeltro e di San Probo, di cui non specifica l'ubicazione<sup>8</sup>; rivendica inoltre la proprietà dei coloni e dei beni fondiari presenti nei territori di Ferrara e Adria (le aree a ovest e a nord di Pomposa), così come di Galeata e Fantella (località dell'appennino forlivese, situate appena a nord del Montefeltro). Ai fini della storia di Pomposa, l'aspetto più rilevante delle rivendicazioni di Giovanni VIII è che i coloni e le proprietà fondiarie non compaiono come dipendenze dei due *monasteria* vicini, bensì come beni indipendenti. Il frammento quindi non fornisce alcuna indicazione sul patrimonio di Santa Maria nella seconda metà del IX secolo.

<sup>6</sup> Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 31, p. 291: «Iohannes episcopus Hludouuico imperatori. Inter cetera. Nam monasterium sanctę Marię in Comaclo quod Pomposia dicitur et monasterium sancti Salvatoris in Monte Feretri aliudque monasterium quod vocatur sancto Probo atque colonos in territorio Ferrariense et Adriense et Gallicata et Faventillam Ravennati archiepiscopo non abstulimus, set ea monasteria et loca ab antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus hactenusque iure proprio retinemus».

<sup>7</sup> DEUSDEDIT, *Kanonessammlung*, lib. III, cap. 143 (122), p. 330. Sul rapporto fra *Collectio canonum* e lo studio dei beni fiscali TOMEL, *Il sale e la seta*, pp. 22-25.

<sup>8</sup> Secondo Ruggero Benericetti il *monasterium* di San Probo coinciderebbe con la chiesa omonima citata più volte da Agnello nel Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis. L'ipotesi è plausibile, nonostante Agnello definisca sempre San Probo *basilica* o *ecclesia*, perché nelle fonti ravennati altomedievali *monasterium* è un termine polisemico, che spesso indica proprio una chiesa (v. *infra* p. 275). Secondo Agnello, San Probo si trovava vicino a Sant' Apollinare in Classe (AGNELLI Liber Pontificalis, cap. 3, p. 150) e nel corso del VI secolo vi furono sepolti molti arcivescovi ravennati (*ibidem*, capp. 6-7-8-9-12, pp. 151-154 e cap. 97, p. 266); v. BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna*, p. 18, nota 47.

Se Giovanni VIII rivendicava questi beni è perché il loro possesso era conteso dall'arcivescovo di Ravenna. Dal testo si intuisce che l'arcivescovo aveva protestato con l'imperatore per le ingerenze papali e quindi il pontefice ribadisce con forza che quei beni erano di pertinenza romana, già proprietà dei papi da molto tempo. Come ha notato Maddalena Betti<sup>9</sup>, questo documento rientra fra le molte testimonianze del conflitto che, fin dalla metà dell'VIII secolo, vide contrapposti i pontefici romani e gli arcivescovi di Ravenna per il controllo dell'esarcato e della pentapoli in generale, nonché di singoli beni presenti in quei territori, probabilmente di origine fiscale e cioè di proprietà imperiale in età tardoantica<sup>10</sup>. I papi basavano le loro pretese sulla presunta concessione alla chiesa romana dell'esarcato e della pentapoli da parte di Pipino, re dei Franchi, rinnovata poi da suo figlio Carlo Magno, mentre gli arcivescovi di Ravenna si presentavano come gli eredi dell'esarca, cioè l'alto funzionario bizantino che aveva governato l'area fino alla conquista longobarda del 751, rafforzando così un controllo di fatto derivato dalla loro presenza sul territorio<sup>11</sup>.

Analizzando il frammento, ho usato di proposito il termine latino *monasterium* al posto del corrispettivo italiano monastero, perché non vi è alcuna certezza su quale forma avesse Santa Maria di Pomposa al suo primo apparire nelle fonti: monastero o semplice chiesa? Gli studiosi concordano da tempo sull'ambiguità del termine *monasterium* in area ravennate: fra il V e il IX secolo, i numerosissimi *monasteria* urbani presenti nelle fonti non erano cenobi abitati da una comunità di monaci, bensì piccoli luoghi di culto di fondazione privata o arcivescovile, affidati a un membro del clero secolare della chiesa ravennate – diacono, prete, arcidiacono – che ricopriva anche il ruolo di abate del *monasterium*<sup>12</sup>. Per quel che riguarda i *monasteria* disseminati nel territorio dell'esarcato sono particolarmente illuminanti due casi in cui è possibile incrociare fonti scritte e archeologiche: si tratta di Santa Maria in Padovetere e di San Giorgio d'Argenta. Nel *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, opera composta a metà del IX secolo da Agnello, sono definiti entrambi *monasteria* e si specifica che erano stati fondati da due diversi arcivescovi di Ravenna nel corso del VI secolo<sup>13</sup>. Però, gli scavi effettuati nei due siti hanno riportato alla luce soltanto le strutture di due chiese, compatibili con una fondazione di VI secolo, che nel caso di Santa Maria in Padovetere era affiancata anche da un battistero, ma in nessuno dei due siti è stata rinvenuta traccia di edifici per la vita comunitaria, necessari per presupporre l'esistenza di un monastero come lo intendiamo noi oggi<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> BETTI, *Incestuous marriages*, p. 465.

<sup>10</sup> CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato*, pp. 255-258.

<sup>11</sup> COSENTINO, *Potere e autorità nell'Esarcato*, pp. 287-295.

<sup>12</sup> MORINI, *Le strutture monastiche e NOVARA*, *Ad religionis*, pp. 29-32.

<sup>13</sup> AGNELLI *Liber Pontificalis*, cap. 53, pp. 218-219 e cap. 89, p. 256; v. BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna*, pp. 8-9.

<sup>14</sup> Per Santa Maria in Padovetere: ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere*; per San Giorgio d'Argenta: *Storia e archeologia di una pieve*.

Per quel che riguarda Santa Maria di Pomposa non sono disponibili risultati di scavi recenti e affidabili da un punto di vista metodologico, come invece nei casi appena illustrati. Infatti, le campagne di scavo effettuate da Pierpaolo Bertini nel biennio 1961-1962 non hanno tenuto conto delle stratigrafie e quindi le strutture riportate alla luce non sono databili con sicurezza<sup>15</sup>. In quell'occasione furono individuati i resti di due edifici di culto precedenti a quello attuale: una piccola chiesa (lunga appena sette metri) a navata unica e con abside semicircolare, distrutta in seguito per far posto alle strutture del monastero pienomedievale; dell'altro edificio di culto, invece, non si conoscono né la forma, né le dimensioni perché sono sopravvissute solo le fondamenta di un'abside, nei pressi dell'abside minore sinistra della chiesa attuale. Nel 1975 poi, Gino Pavan effettuò dei saggi esplorativi nella chiesa abbaziale odierna che rivelarono le strutture originarie dell'edificio. La chiesa primitiva aveva pianta basilicale a tre navate con un'unica abside centrale ed era più piccola della chiesa attuale perché, sebbene avesse la stessa larghezza, in lunghezza arrivava solo fino alla settima campata, partendo dal presbiterio. All'interno vi erano colonne di spoglio con capitelli di reimpiego di produzione ravennate, mentre il pavimento era realizzato con un semplice ciottolame. Secondo la maggior parte degli studiosi, tutti gli elementi – dai materiali costruttivi agli aspetti tipologici e morfologici dell'edificio – indicano l'arcivescovo di Ravenna come promotore della costruzione e permettono, con buona probabilità, di datare l'edificio fra la seconda metà e la fine dell'VIII secolo<sup>16</sup>. È importante sottolineare che, anche a Pomposa, gli scavi non hanno rilevato tracce di edifici adibiti alla vita comunitaria, ma in questo caso tali strutture potrebbero essere nascoste dagli attuali edifici monastici di sicura datazione pieno e bassomedievale. A mio avviso, solo una serie di nuovi scavi condotti in tutta l'area dell'abbazia potrebbe chiarire la datazione delle varie fasi degli edifici più antichi, nonché la loro funzione e dare una risposta all'interrogativo se Santa Maria di Pomposa sia nata come semplice chiesa o se sia stata un monastero con annesso luogo di culto fin dalle sue origini<sup>17</sup>.

## 2. *Un monasterium locale nella rete del potere arcivescovile*

Il secondo documento in cui compare Santa Maria di Pomposa permette di far luce sulle reti politiche ed economiche in cui era inserito il *monasterium* in questa fase precoce della sua vita. Mi riferisco alla donazione della *comitissa* Engelrada in favore di suo figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate, datata 896, ma giunta fino a noi

<sup>15</sup> BERTINI, *Prime risultanze altomedievali*, per un'analisi critica, che mette in evidenza i limiti tecnici e metodologici di quegli scavi Russo, *Gli scavi del 1962*.

<sup>16</sup> VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico*, pp. 74-80; NOVARA, *La chiesa pomposiana*, 153-163; Russo, *Profilo storico-artistico*, pp. 23-53.

<sup>17</sup> Per un'ampia e approfondita disamina delle relazioni fra Pomposa e Ravenna alla luce dell'archeologia v. CIRELLI, *Le relazioni*. Per l'ipotesi che la trasformazione di Pomposa da chiesa a monastero sia avvenuta alla metà del IX secolo per volontà dell'arcivescovo Giovanni VII v. CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

tramite una copia semplice realizzata nel XVI secolo<sup>18</sup>. Engelrada ebbe un ruolo di grande rilievo all'interno della aristocrazia esarcale: figlia del *comes palatii* Hucpold, una delle figure di maggior potere nel regno italico, sposò il *dux* Martino, esponente di quella élite che governava l'esarcato insieme con l'arcivescovo di Ravenna<sup>19</sup>. Il matrimonio fra Engelrada e Martino, stretto probabilmente nei primi anni '80 del IX secolo, rientrava nella strategia perseguita dall'arcivescovo Romano per costruire alleanze con le aristocrazie del regno italico in funzione antiromana, cioè per guadagnare appoggi che gli consentissero di contenere le mire papali sull'esarcato, di cui la lettera di Giovanni VIII è solo uno dei molti esempi che punteggiano quei decenni<sup>20</sup>.

La donazione dell'896 mostra tutto il potenziale politico ed economico che questa unione aveva prodotto: Engelrada, ormai vedova di Martino, donava al figlio Pietro il suo vastissimo patrimonio, derivante dall'eredità paterna, da quella del marito defunto e dalle acquisizioni fatte in proprio, un patrimonio composto da grandi proprietà fondiari collocate nei territori faentino, forlivese, ravennate, comacchiese, ferrarese e gavellese (cioè l'attuale rodigino), oltre ai *monasteria* di Sant'Eufemia e San Tommaso a Rimini e diverse case con *monasteria* a Ravenna. Dunque, insieme con consistenti beni sugli Appennini, collocati lungo le strade di valico fra l'esarcato e la Toscana, si possono individuare nuclei patrimoniali che coprono gran parte dell'area esarcale e il nord della pentapoli<sup>21</sup>.

Il passo della donazione in cui compare Santa Maria è quello relativo al territorio di Comacchio: fra i molti beni fondiari donati da Engelrada in quell'area vi sono anche l'intera proprietà di *Quinto Maiore*, due parti di quella sita a Cornacervina e un ottavo di quella a Final di Rero, tutti beni che Engelrada deteneva in concessione da parte del *monasterium* di Pomposa<sup>22</sup>. Quindi, grazie a questo documento, veniamo a sapere che alla fine del IX secolo Santa Maria era inserita in quella fitta rete di relazioni politiche ed economiche attraverso cui l'arcivescovo insieme con l'aristocrazia controllava e gestiva il potere nell'esarcato e nella pentapoli. Lo strumento principale usato dagli arcivescovi era la concessione in enfiteusi a membri dell'élite esarcale degli ampi beni fondiari appartenenti alla chiesa ravennate e ai numerosi *monasteria* che affollavano Ravenna e punteggiavano l'intero esarcato, beni in prevalenza di origine fiscale acquisiti dall'arcivescovo nei secoli altomedievali<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, pp. 141-148.

<sup>19</sup> Per un'ampia analisi sul gruppo parentale degli Hucpoldingi e nello specifico delle vicende riguardanti Engelrada e Hucpold v. MANARINI, *Struggles for Power*.

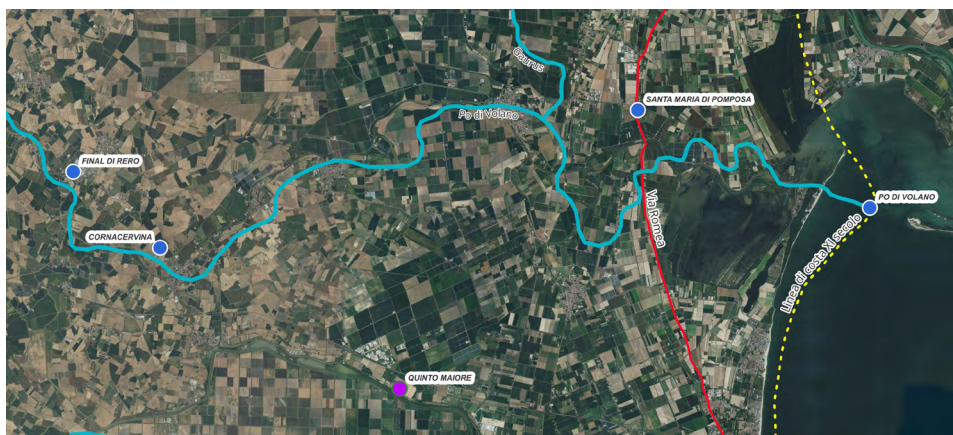
<sup>20</sup> LAZZARI, *Tra Ravenna e regno*; CORTESE, *Un duca e un arcivescovo* e anche BETTI, *Incestuous marriages*, pp. 471-472.

<sup>21</sup> MANARINI, *Struggles for Power*, pp. 95-96 e 165-174.

<sup>22</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, p. 145: «Similiter et do tibi dilectissimo filio meo, similiter absque hereditario nomine, in vico Cumiaclō et territorio et ducatu eius in omnibus generibus et speciebus, excepto casale ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Albo, et quatuor [saline] que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo, et Quinto Maiore que ad iura Sancte Mariae in Pomposia videor habere, et duas partes in Corna Cauma, ac atiam partem in Finale, quae omnia innovanda sunt a suprascripto monasterio».

<sup>23</sup> In generale v. CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, pp. 379-404. Per

Inoltre, la donazione ci permette di gettare uno primo sguardo – seppur parziale – sul patrimonio di Pomposa: da un lato, ci sfugge completamente l'ampiezza dei singoli beni perché nel testo non vi è alcun riferimento alla loro estensione, dall'altro, non sappiamo se il *monasterium* detenesse solo le parti indicate nella donazione o possedesse quelle proprietà per intero, magari gestendo in modo diretto le altre parti o concedendole a soggetti diversi da Engelrada. Comunque, pur con l'avvertenza che il documento ci fa vedere solo una porzione del patrimonio, si ricava l'impressione di una dimensione decisamente locale dell'ente religioso: infatti, i due beni identificabili con sicurezza, quelli a Cornacervina e a Final di Rero, distano entrambi circa 25 km da Pomposa.



Mappa 1: Il patrimonio (parziale) di Santa Maria di Pomposa nella donazione di Engelrada (896). Le località indicate in blu sono di sicura identificazione; la località in viola è di probabile ma non certa identificazione. In azzurro il paleoalveo del Po di Volano secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

L'impressione che si ricava è che nel IX secolo Santa Maria di Pomposa fosse uno dei tanti *monasteria* presenti nell'esarcato caratterizzati da dimensioni ridotte e da un orizzonte locale, per quanto inserito nella rete regionale del potere arcivescovile<sup>24</sup>. Questa impressione sembra confermata da un placito, giuntoci in copia semplice della seconda metà del XII secolo, che vide contrapposti gli uomini di Comacchio a Giovanni VII, arcivescovo di Ravenna<sup>25</sup>. Fra l'850 e l'859, forse proprio a Comacchio, i messi imperiali Angelberto e Milone furono inviati a dirimere una controversia sorta sul possesso di metà di una *massa* (con ogni probabilità la massa

un'analisi dettagliata delle relazioni politiche ed economiche nell'area settentrionale dell'esarcato v. CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

<sup>24</sup> Per una lettura più tradizionale delle prime vicende di Pomposa v. SAMARITANI, *Le origini del monastero di Pomposa*.

<sup>25</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 19, pp. 44-48.

di Lagosanto<sup>26</sup>): i rappresentanti dell'arcivescovo la rivendicavano quale bene della chiesa ravennate, mentre i comacchiesi riconoscevano a Ravenna solo quella parte della massa che già deteneva il monastero di San Vitale. Dalla lettura del testo si ricava che la metà contesa della *massa* corrispondeva all'intera *insula* pomposiana, cioè quell'ampio territorio delimitato dal Po di Volano, dall'antico fiume Goro e dal mare Adriatico, dove sorgeva Santa Maria. Il placito si risolse a favore dell'arcivescovo di Ravenna, che si vide riconosciuta la piena proprietà dell'*insula* pomposiana: sappiamo così per certo che, alla metà del IX secolo, il luogo stesso dove sorgeva Pomposa era proprietà della chiesa ravennate. Inoltre, proprio il fatto che il *monasterium* di Santa Maria non sia neanche nominato nella controversia, mi sembra una ulteriore conferma – per quanto indiretta – della sua scarsa rilevanza politica e patrimoniale, attestata proprio pochi anni prima della più antica testimonianza scritta della sua esistenza, cioè il frammento di lettera di Giovanni VIII datato all'874<sup>27</sup>.

### 3. Pomposa monastero regolare

Dopo la donazione di Engelrada dell'896, Santa Maria di Pomposa scompare dalle fonti scritte per quasi cento anni, cioè fino all'ultimo ventennio del X secolo. Questo silenzio ha spinto Gina Fasoli, una pioniera degli studi moderni su Pomposa, a formulare l'ipotesi della distruzione del monastero da parte degli ungari, visto che essi avevano devastato la vicina Adria all'inizio del X secolo. Tale ipotesi si basava implicitamente sull'idea che Santa Maria fosse un monastero ricco e potente già in età carolingia e che quindi il silenzio sull'ente potesse essere giustificato solo dalla sua distruzione materiale<sup>28</sup>. Ma, come abbiamo appena visto, con ogni probabilità Santa Maria non era affatto un *monasterium* di grande rilevanza nel IX secolo. Dunque, non è più necessario pensare a una sua distruzione per mano degli ungari per spiegare il silenzio delle fonti sul cenobio in quel periodo.

Quando Pomposa ricompare nella documentazione riusciamo finalmente a sciogliere i dubbi sul suo statuto istituzionale: alla metà degli anni '80 del X secolo è ormai evidente che Santa Maria aveva assunto, con certezza, la fisionomia di monastero. Il documento che ci permette di fare chiarezza è una donazione redatta a Comacchio il 1° dicembre 986, giunta sino a noi in originale, tramite cui una tale Albina cedeva una casa *cum curticella sua* e un orto, siti a Comacchio, a Martino, prete, monaco e abate del monastero regolare di Santa Maria di Pomposa. Entrambi i beni, si specifica nella carta, erano appartenuti a *Luliano*, diacono e monaco del medesimo monastero regolare, ed erano donati proprio per la salvezza dell'anima del defunto monaco<sup>29</sup>. I due elementi che permettono di sciogliere

<sup>26</sup> MEZZETTI, 6 luglio 1013. *La massa di Lagosanto*.

<sup>27</sup> Sul placito v. GASPARRI, *Un placito carolingio*, CORTESE, *Sui sentieri del sale*, e CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

<sup>28</sup> FASOLI, *Incognite della storia*, p. 199.

<sup>29</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 30, pp. 65-68: donazione per l'anima di «Lulianus diaconus et monachus regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia» in favore di

ogni dubbio sulla forma istituzionale assunta da Pomposa, almeno a partire da questi anni, sono l'uso del termine *monachus* per indicare la condizione ecclesiastica sia di Martino, sia di Luliano e del termine *regula* riferito al *monasterium* di Santa Maria. Infatti, come abbiamo visto, se *monasterium* è un termine ambiguo durante l'altomedioevo, *monachus* ha un significato univoco in questo periodo: indica sempre il membro di una comunità monastica, che poteva anche assumere compiti del clero secolare, come in questo caso il ruolo di diacono o di prete, ma rimaneva comunque vincolato alla vita cenobitica. Inoltre, il termine *regula* riferito a monastero indica per tutto il medioevo e oltre una comunità cenobitica organizzata sulla base di una regola monastica, che in questo caso non è specificata, ma che da un documento del 1012 sappiamo essere la regola benedettina<sup>30</sup>.

In ogni caso, questa donazione rappresenta la prima attestazione nelle fonti scritte della presenza di monaci appartenenti alla comunità cenobitica di Santa Maria di Pomposa, e proprio a partire da questo momento le menzioni si ripetono: infatti, i documenti relativi al nostro monastero fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo indicano spesso l'abate anche come prete e, soprattutto, come *monachus* e qualificano in molte occasioni Santa Maria come monastero regolare<sup>31</sup>.

#### 4. La trasformazione in monastero imperiale

Negli anni a cavallo fra X e XI secolo assistiamo anche a quella svolta che porterà Santa Maria di Pomposa a diventare nel corso dei primi decenni del secolo XI una grande abbazia imperiale, esente nei confronti dell'autorità arcivescovile – ossia il potente vicino ravennate – e immune dal potere pubblico – cioè dall'intervento dei funzionari del regno –, nonché dotata di un patrimonio amplissimo derivato dalla concessione di beni fiscali, papali e allodiali. Questo patrimonio, infatti, arriverà a estendersi non solo nel delta padano, ma in tutto l'esarcato, la pentapoli e anche in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale<sup>32</sup>.

La svolta che portò a questa nuova condizione, caratterizzata da potenza politica, prosperità economica e grande fioritura culturale, può essere individuata in un torno di anni molto preciso: fra il 999 e il 1001. In questo brevissimo lasso di tempo, Pomposa compare nelle fonti prima fra i beni dell'arcivescovo di Ravenna, poi quale dipendenza del monastero di San Salvatore fuori le Mura di Pavia, e infine diventa un'abbazia sotto il controllo imperiale.

Ma procediamo con ordine. Il 27 settembre 999, mentre si trovava a Roma, l'imperatore Ottone III emanò un diploma, pervenutoci in originale, con il quale con-

«Martinus presbiter et monachus atque abate regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia».

<sup>30</sup> *Ibidem*, n. 86, pp. 187-189; v. anche SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana*.

<sup>31</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 32, pp. 70-73; n. 56, pp. 125-126; n. 69, pp. 149-151; n. 82, pp. 176-179; n. 86, pp. 187-189; n. 88, pp. 190-193; n. 93, pp. 205-208; n. 105, pp. 233-235 e la lista potrebbe continuare a lungo.

<sup>32</sup> Per un'analisi molto dettagliata dei possedimenti di Pomposa v. SAMARITANI, *Le dipendenze di Pomposa*, pp. 124-367, con la mappa inserita prima del saggio (p. 123a) che offre uno sguardo d'insieme sulla dislocazione dei beni.

fermava all'arcivescovo di Ravenna, Leone<sup>33</sup>, gli ingenti beni patrimoniali nell'esarcato e alcuni diritti pubblici sulla città di Ravenna concessi in passato alla sua chiesa dagli imperatori e, di recente, dai papi Giovanni XIII e Gregorio V<sup>34</sup>. Questi beni erano distribuiti nell'intero esarcato e sono elencati sulla base di una distrettuazione comitale della regione che trova qui la sua prima attestazione. Comitati che devono quindi essere interpretati semplicemente quali territori ordinati dalle città romagnole, latamente intese<sup>35</sup>. Dopo il 'comitato' di Comacchio e quello di Ferrara sono menzionati la «massam quę vocatur Fiscalia cum Corna cervina» e il «monasterium sanctae Marię in Pomposia». Dunque, Ottone riconobbe Pomposa fra i beni di pertinenza della chiesa ravennate e, insieme con il nostro monastero, anche una *massa* che nel nome tradisce una chiara origine fiscale e che può essere facilmente collocata nell'area dell'odierna Massa Fiscaglia, una località a circa 5 km a sud-est di Pomposa, posta lungo il Po di Volano. È importante notare che la massa non è indicata come pertinenza di Santa Maria, ma semplicemente come possesso diretto della chiesa ravennate<sup>36</sup>.

Neanche un anno dopo, il 6 luglio dell'anno 1000, Ottone III si trovava a Pavia e su richiesta di Andrea, abate del monastero di San Salvatore fuori le Mura, emanò un diploma, conservatosi anch'esso in originale, con cui confermava tutti i beni che sua nonna, l'imperatrice Adelaide, aveva donato a quel monastero, da lei stessa fondato nella capitale del regno italico probabilmente fra il 971 e il 972<sup>37</sup>. Nel lungo elenco di *curtes*, monasteri e altri beni immobili confermati in quell'occasione e che, in parte, erano i beni del dotario italiano dell'imperatrice – come ha dimostrato Giacomo Vignodelli<sup>38</sup> – ritroviamo anche il monastero di Pomposa con le sue pertinenze. Questo diploma, dunque, ci permette di gettare uno sguardo sul patrimonio pomposiano alla fine del secolo X. Fra le pertinenze dapprima sono indicati, senza essere specificati, tutti i beni posseduti da Pomposa a Comacchio, sia nel *castrum* sia nel territorio circostante, poi quelli a Reda, una località a circa 4 km a nord-est di Faenza<sup>39</sup>; a *Quinto*, un *fundus*, cioè una sottounità della *massa*, posto in territorio comacchiese, probabilmente a San Giovanni di Ostellato, a circa 20 km a sud di Pomposa; a Cornacervina, a circa 25 km a sud-ovest di Pomposa, si è detto; a *Uliga*-

<sup>33</sup> Fra gli studiosi vi è largo consenso nell'identificare l'arcivescovo di Ravenna Leone con l'omonimo e coevo abate del monastero romano dei Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino, poi nominato da Ottone III abate di Nonantola al posto di Giovanni Filagato, anche se tale identificazione è contraddetta da un passo di una lettera di Pier Damiani; v. GÖRICH, *Otto III*, pp. 216-223, 234-236 e 246-248; BORGHESE, *Leone*, pp. 475-478.

<sup>34</sup> *Ottonis III diplomata*, n. 330, pp. 758-759.

<sup>35</sup> FASOLI, *Il dominio territoriale*, p. 114, nota 77.

<sup>36</sup> In generale su Massafiscaglia v. BENATI, *L'arimannia* e sul diploma *ibidem*, pp. 24-27.

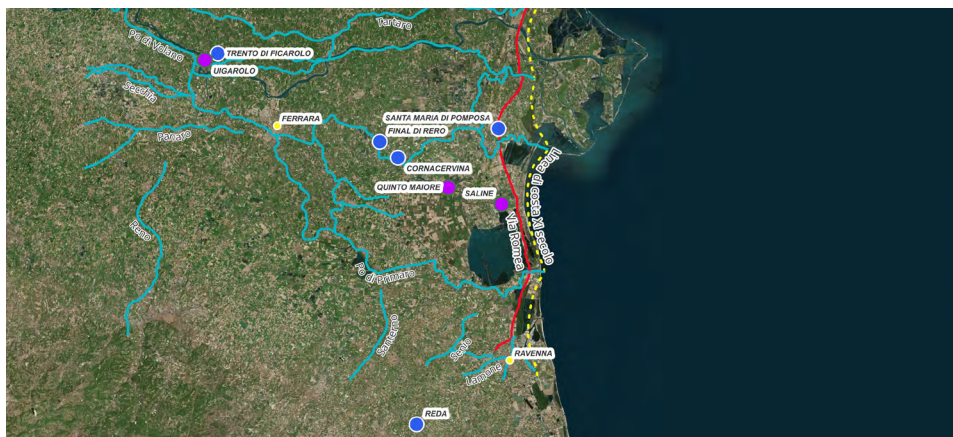
<sup>37</sup> *Ottonis III diplomata*, n. 375, pp. 802-803. Per una rivalutazione critica del corpus documentario relativo a San Salvatore di Pavia v. ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, mentre per un'analisi dei rapporti fra Adelaide, San Salvatore di Pavia e Pomposa v. VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

<sup>38</sup> VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

<sup>39</sup> Il toponimo *Reda* indicato nel diploma potrebbe anche riferirsi a *Caput Redae*, oggi Codrea, una località a circa 2 km a est di Ferrara, v. PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica* pp. 96-97. Ringrazio Corinna Mezzetti per avermi suggerito questa ipotesi.

riolo, probabilmente da identificare con Ficarolo, località a circa 10 km a nord-ovest di Ferrara; a *Sareniano*, coincidente con il *fundus Sereniana*, posto in territorio ferrarese nella zona di Trento, località vicina a Ficarolo; e poi *Zunzadega* e *Ziunziano*, due toponimi non ancora identificati. Infine, fra le proprietà di Pomposa, sono indicate anche saline e uliveti, senza specificarne però né il numero, né la localizzazione<sup>40</sup>.

Qual è l'impressione che suscita la lettura di questo elenco? Certamente che il patrimonio di Pomposa avesse una certa consistenza, perché oltre a beni fondiari e a coltivazioni specializzate, cioè gli uliveti, annoverava anche saline, beni sempre di origine fiscale e di grande valore economico<sup>41</sup>. Ma soprattutto perché era dislocato in diverse aree dell'esarcato: dal faentino a sud fino al ferrarese a nordovest, passando per i possessi più antichi e forse più cospicui nel territorio di Comacchio. Se confrontiamo questo patrimonio con quello che emerge dalla donazione di Engelrada (896), pur tenendo presente che quest'ultimo è con ogni probabilità parziale, ricaviamo comunque l'impressione di un certo ampliamento del raggio di azione. Alla fine del secolo IX, infatti, i beni erano posti a circa 25 km da Pomposa, ora ne troviamo molti situati a più di 70 km di distanza, sia nell'area meridionale, sia in quella nordoccidentale dell'esarcato.



Mappa 2: Il patrimonio di Santa Maria di Pomposa secondo il diploma per San Salvatore fuori le Mura di Pavia (1000). Le località indicate in blu sono di sicura identificazione; le località in viola sono di probabile ma non certa identificazione. In azzurro sono indicati i coevi paleo-alvei dei rami deltizi secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

<sup>40</sup> Ottonis III diplomata, n. 375, pp. 802-803: «insuper monasterium sanctae dei genitricis Marie in loco Pomposa dicto constructum et omnia que in Cumaclo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corua ceruina, Uigariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas oliveta vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur».

<sup>41</sup> Sull'origine fiscale e il valore economico delle saline: in generale TOMEI, *Il sale e la seta*, pp. 25-29, in particolare per l'area dell'esarcato CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

Però non dobbiamo farci ingannare dalla diversificazione dei beni e dalla dimensione regionale perché il patrimonio di Santa Maria, composto da diversi *fundi* e da alcune saline (di cui non conosciamo il numero esatto) risulta comunque di modeste dimensioni se paragonato a quello di un coevo monastero regio – come San Salvatore/Santa Giulia di Brescia o Nonantola<sup>42</sup> – che poteva annoverare fino a una decina di *curtes* o *massae*, le grandi proprietà fondiarie composte da numerosi *fundi*, oltre che altri monasteri dipendenti, alcuni *castra*, cioè villaggi fortificati, e diritti fiscali, come quello sui mercati.

Ma ritorniamo alla nostra vicenda. Due diplomi – quello per Ravenna e quello per San Salvatore di Pavia – emanati dal medesimo imperatore a brevissima distanza, in cui lo stesso bene – Santa Maria di Pomposa – veniva confermato a due enti diversi, non potevano che provocare un conflitto.

Infatti, pochi mesi dopo, il 4 aprile del 1001, per dirimere la questione della dipendenza di Pomposa si tenne un placito presso Sant'Apollinare in Classe, il cui testo ci è giunto tramite una copia imitativa redatta all'inizio dell'XI secolo<sup>43</sup>. In un contesto particolarmente solenne, vista la presenza di Ottone III, di papa Silvestro II e di molti grandi ecclesiastici del regno italico, oltre che degli esponenti dell'élite esarcale, Andrea, l'abate di San Salvatore di Pavia che aveva ricevuto il diploma di conferma l'anno precedente, rinunciò ai diritti che vantava su Pomposa in favore della chiesa ravennate perché riconobbe la veridicità di una *cartula petitionis* letta nel corso del placito. In tale *cartula*, Costantino, un precedente abate di Pomposa attestato solo in questo documento, chiedeva in enfiteusi il monastero di Santa Maria di Pomposa e quello di San Vitale, posto nella medesima isola, con tutte le loro pertinenze a un arcivescovo ravennate di nome Giovanni. Sia che si identifichi l'arcivescovo in questione con Giovanni XII (983-997), datando la *cartula* fra il 983 e il 986, come vuole la tradizione storiografica<sup>44</sup>, sia che lo si identifichi con Giovanni VII (850 ca.-878), retrodatando la *cartula* alla seconda metà del IX secolo, come propone adesso Maria Elena Cortese<sup>45</sup>, la questione di fondo non cambia: questo documento attestava la dipendenza di Santa Maria di Pomposa dall'arcivescovo di Ravenna, come infatti fu sancito nel placito.

A questo punto si potrebbe pensare che la questione fosse stata risolta definitivamente in favore di Ravenna. Invece, poco più di sei mesi dopo il placito, il 22 novembre 1001, Ottone III emanò un nuovo diploma, anche in questo caso giunto in originale come i due precedenti, che aveva per oggetto una permuta fra l'imperatore stesso e il nuovo arcivescovo di Ravenna, Federico<sup>46</sup>. Da un lato, Ottone

<sup>42</sup> Per i patrimoni dei due monasteri nel X secolo v. rispettivamente LAZZARI, *Bertha, amatissima* e MANARINI, *Le carte lontane dall'abbazia*.

<sup>43</sup> Il rogatario del documento è il tabellione Costantino, attestato fra il 987 e il 1005, mentre il notaio che ha redatto la copia imitativa giunta fino a noi si chiamava Deusdedit e fu attivo fra il 971 e il 1014, pertanto la copia deve essere stata realizzata entro il 1014; v. *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 2, pp. 5-10.

<sup>44</sup> MEZZETTI, *Introduzione*, pp. XI-XII.

<sup>45</sup> V. CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

<sup>46</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, pp. 115-120.

riceveva il monastero di Santa Maria di Pomposa e dall'altro concedeva all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici (*placita et districtus et bannum*) sulle terre di Sant'Apollinare – ossia sulla diocesi di Ravenna – e su tutte le diocesi e i comitati di cui in passato la chiesa ravennate aveva ricevuto diplomi<sup>47</sup> – quindi una concessione ancora più ampia di quella del diploma del 999 che riguardava i diritti pubblici solo su Ravenna. Contestualmente Ottone rendeva Santa Maria un monastero regio (*ut regalis sit*, si specifica nel diploma), sottraendolo alla soggezione della chiesa ravennate e di qualsiasi altro potere aristocratico (*nulli dominantium persone subiecta*)<sup>48</sup>. L'autonomia da Ravenna veniva ribadita anche nel passaggio in cui Ottone concedeva ai monaci la libertà di eleggere il loro abate, in quanto si specificava che quest'ultimo doveva essere consacrato dal vescovo di Comacchio, ma se questi si fosse comportato male, i monaci potevano rivolgersi all'arcivescovo di Ravenna, e se anche costui non avesse assunto un atteggiamento gradito alla comunità, i monaci avrebbero potuto far consacrare il loro abate da qualsiasi altro vescovo<sup>49</sup>.

### 5. Pomposa e la renovatio imperii Romanorum di Ottone III

Giustamente, la storiografia che si è occupata più intensamente di Pomposa, in particolare Antonio Samaritani, ha sottolineato l'importanza di questo diploma<sup>50</sup>

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 119: «nos [Ottone III] a domno Frederico sancta Ravennatis Ecclesiae archiepiscopo monasterium Sanctae Mariae in Pomposia per comcambium accipientes, econtra donavimus sanctae Ravennatis Ecclesiae omnia placita et districtus et bannum de omni terra sancti Appolinaris et de omnibus episcopatibus sive comitatibus de quibus precepta habentur in sancta Ravennatis Ecclesia».

<sup>48</sup> *Ibidem*: «Unde abbaciam sancte Mariae in Pomposia ab omni subiectione archiepiscoporum sive aliorum excutimus, ut regalis sit, nulli dominantium personae subiecta sintque monachi eius ab omni secularis servitii infestatione securi».

<sup>49</sup> *Ibidem*: «Qui de suis qualem voluerint abbatem eligant ab episcopo Comaclensi consecrandum; qui si sibi pro pecunia vel pro aliqua humana potestate molestus esse voluerit, veniat ad archiepiscopum suum Ravennatem ab eo benedicendus et, si hoc in isto, quod in priori, invenerit, ad qualemcumque episcopum desideret causa consecrationis properet».

<sup>50</sup> La complessità dell'intervento di Ottone III nei confronti di Pomposa nel 1001 è testimoniata anche da altri documenti. Mi riferisco innanzitutto al diploma emesso il 1° dicembre 1001 a Ravenna, anch'esso conservato in originale, che riproduce fedelmente la prima parte del testo del diploma del 22 novembre, cassando invece la parte sulla concessione della libertà di elezione e consacrazione dell'abate (Ottonis III diplomata, n. 419, pp. 853-854). Secondo Corinna Mezzetti, proprio questa assenza spiegherebbe la stesura del documento: il diploma, infatti, sarebbe la versione approntata per l'arcivescovo di Ravenna che sarebbe stato interessato esclusivamente al *comcambium* (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, pp. 118-119). Vi è poi il diploma emesso il 31 marzo 1001 a Ravenna, conservatosi solo in una copia imitativa realizzata da Naranzi nel 1713, in cui Ottone III, su richiesta dell'eremita Guglielmo, conferma al monastero di Pomposa tutti i suoi beni in forma generica, cioè senza elencare i nomi delle località, e concede agli eremiti di Pomposa il diritto di eleggere l'abate (*ibidem*, n. 51, pp. 112-115). Questo diploma è considerato la prima testimonianza di quella pratica eremitico-cenobiale attestata con certezza a Pomposa solo nel corso del secolo XI, sia dalle lettere di Pier Damiani, sia dalle *Vitae* di san Guido (SAMARITANI, *La riforma*

e ha messo in risalto soprattutto la concessione della libertà di eleggere l'abate e l'autonomia da Ravenna come elementi propulsori per la crescita dell'abbazia nei decenni successivi in connessione all'affermazione del peculiare modello eremitico-cenobiale pomposiano<sup>51</sup>. In tal modo, però, non si è messo in evidenza a sufficienza il senso complessivo dell'operazione che Ottone III compì elevando Santa Maria di Pomposa a monastero imperiale.

Per capire il significato di tale scelta è necessario considerare le disposizioni contenute nei tre diplomi e nel placito appena analizzati, nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni monastici ed ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno italico perseguita da Ottone III a partire almeno dal 997. In quell'anno, infatti, l'imperatore compì la sua seconda spedizione a Roma che riportò sul soglio pontificio Gregorio V, scacciato dalla città nell'autunno del 996, e diede avvio all'azione di recupero dei beni della chiesa romana alienati in precedenza dai papi in favore dell'aristocrazia romana, requisendoli in particolare ai vari rami dei Crescenzi, il gruppo parentale che aveva capeggiato l'opposizione a Ottone III e Gregorio V<sup>52</sup>. Nel settembre 998, questa azione si estese a tutto il regno italico con la promulgazione a Pavia del cosiddetto *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum*<sup>53</sup>. Con queste disposizioni, Ottone III denunciò la pratica di vescovi e abati

---

*monastica pomposiana*, pp. 35-36). A mio avviso, invece, bisognerebbe usare la massima prudenza nel valutare il documento sia per la tradizione molto tarda attraverso cui ci è giunto, sia perché in tutta la documentazione coeva i monaci di Pomposa non sono mai chiamati eremiti. Infine, bisogna considerare la carta di permuta, datata Ravenna fra il 10 e il 19 novembre 1001, con cui l'arcivescovo Federico cedeva a Ottone III il monastero di Pomposa concedendo anche il diritto di scegliere l'abate e in cambio riceveva tutti i diritti pubblici sulle terre di Sant'Apollinare e su quelle di cui la chiesa ravennate deteneva diplomi, con in più, rispetto al diploma del 22 novembre, la concessione della corte regia «qui vocatur Creti» con tutte le sue pertinenze (*Le carte ravennati del secolo undicesimo*, I, n. 9, pp. 24-28). Secondo Ruggero Benericetti questa carta di permuta è originale, ma leggendone il testo molte stranezze saltano agli occhi: innanzitutto il testo è molto difforme nella forma – e anche molto più ampio – rispetto ai due coevi diplomi ottoniani che hanno per oggetto la permuta, presentando anche molte sgrammaticature del latino nella seconda parte del testo; poi manca del tutto l'escatocollo, che invece è sempre presente nelle altre quattro carte di permuta ravennate conservatesi tutte in originale per i secoli X e XI (BENERICETTI, *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 124, pp. 97-101; vol. III n. 238, pp. 117-121; *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, III, n. 271, pp. 145-147 e n. 304, pp. 227-230); inoltre, l'arcivescovo concede all'imperatore il diritto di scegliere l'abate, diritto che invece manca proprio nel diploma ottoniano emanato molto probabilmente per la chiesa ravennate; infine, vi è il dato più eclatante, cioè la concessione da parte di Ottone III della corte regia di Creti, che non solo non è attestata in altri diplomi né ottoniani, né di altro periodo, ma non compare in nessuna altra carta ravennate dei secoli IX, X e XI. Il dubbio che questo documento sia una copia coeva interpolata è forte, ma allo stato attuale non ci sono elementi decisivi a supporto di tale ipotesi. Mi riservo, però, di indagare le peculiarità di questo documento in altra sede.

<sup>51</sup> SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana*.

<sup>52</sup> Per il contesto generale della seconda spedizione in Italia di Ottone III v. KELLER - ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger*, pp. 286-295, per la politica di recupero dei beni ecclesiastici da parte di Ottone III v. GÖRICH, *Otto III*, pp. 240-243.

<sup>53</sup> *Capitulare Ticinense*. Per le complesse dinamiche politiche connesse al recupero dei beni ecclesiastici nel regno italico da parte di Ottone III v. VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

di alienare i beni ecclesiastici loro affidati non con lo scopo di favorire le loro chiese, ma con l'obiettivo di creare alleanze politiche, favorire i propri parenti e ottenere denaro (*non ad utilitatem aecclesiarum, sed pecuniae, affinitatis, amicitiae causa*). Quindi l'imperatore ordinò a vescovi e abati di revocare tutti i contratti di livello e le enfiteusi che andavano a detrimento del patrimonio delle loro chiese e di riorganizzare i beni recuperati in modo da rendere il dovuto *obsequium* a Dio e all'imperatore. Nel capitulare, infatti, si afferma che la distribuzione dei beni ecclesiastici per motivi non leciti, cioè senza l'accordo di Ottone, non danneggiava solo la chiesa di Dio, ma colpiva anche la maestà dell'impero poiché a causa di tale comportamento i sudditi non potevano mostrare il dovuto *obsequium* nei confronti di Ottone. In questo contesto è evidente che l'*obsequium* ha un contenuto molto concreto, legato al controllo di beni materiali e alle conseguenti rendite fiscali, piuttosto che essere una generica obbedienza da prestare all'imperatore<sup>54</sup>.

Già nel 1993, a partire dall'analisi del *Capitulare Ticinense* e del contesto politico in cui fu promulgato, Knut Görich<sup>55</sup> propose l'idea, ripresa nel 2002 da Nicolangelo D'Acunto<sup>56</sup>, che il recupero dei beni ecclesiastici per volontà imperiale abbia costituito il contenuto effettivo e concreto della *renovatio imperii Romanorum*. La *renovatio* si configurerebbe così come un vero tentativo di restaurazione del potere imperiale nel regno italico: una restaurazione che aveva come base materiale il recupero e il controllo delle proprietà ecclesiastiche da parte di vescovi e abati che dovevano rispondere del loro utilizzo a Ottone III e che era supportata da una complessa costruzione ideologica caratterizzata da richiami all'antica Roma imperiale ma orientata al rinnovamento della Roma papale a lui contemporanea. Negli ultimi anni, grazie alle ricerche sviluppate nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th – 12th centuries)*<sup>57</sup>, sono stati messi a fuoco i meccanismi attraverso cui il potere imperiale gestiva i beni fiscali come strumento di governo del regno italico durante i secoli centrali del medioevo. Tiziana Lazzari, in particolare, ha dimostrato che uno degli strumenti utilizzati dai sovrani per redistribuire i beni del fisco ai loro fedeli laici ed ecclesiastici e quindi riuscire a governare effettivamente il regno erano proprio i monasteri regi. Questi enti, infatti, potevano essere usati come vere e proprie 'casseforti del regno' cui assegnare beni fiscali, che però, in quanto tali, rimanevano sempre – come gli stessi monasteri regi del resto – nella piena disponibilità dei

<sup>54</sup> Per una analisi del *Capitulare Ticinense* nel contesto più ampio delle disposizioni imperiali sulla gestione dei beni fiscali v. LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso*.

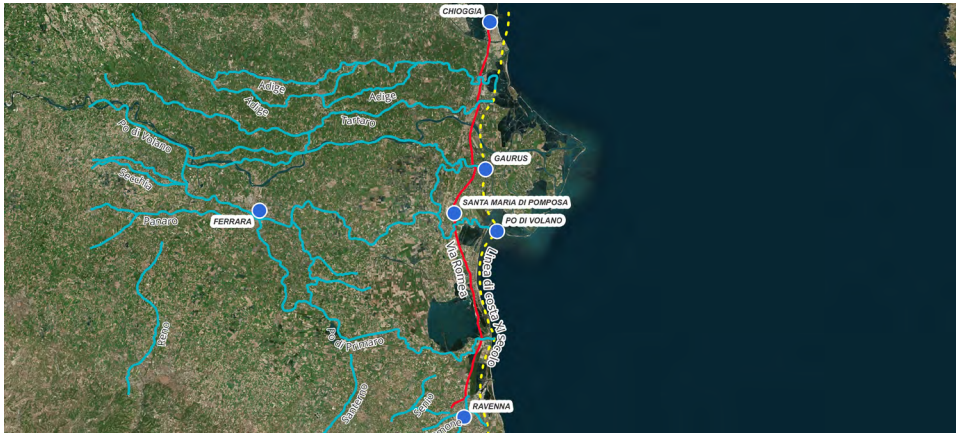
<sup>55</sup> GÖRICH, Otto III, pp. 187-281.

<sup>56</sup> D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*, pp. 154-158.

<sup>57</sup> In generale sul progetto di ricerca coordinato da Massimo Vallerani, Simone Collavini, Tiziana Lazzari e Vito Loré v. il sito <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/> e il database *Fiscus*. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)* consultabile all'url <https://fiscus.unibo.it>. I numerosi studi che presentano i risultati del progetto sono attualmente in corso di stampa. Per una visione d'insieme sui beni fiscali in chiave europea v. il volume a più mani *Biens publics, biens du roi*, in cui sono presenti saggi di molti degli studiosi che hanno collaborato al progetto *Fiscus*.

sovrani e quindi potevano essere riassegnati ad altri enti monastici, a istituzioni ecclesiastiche o anche a laici.<sup>58</sup>

Questa nuova interpretazione dei monasteri regi come casseforti del regno e dunque come perni per il governo del territorio attraverso la gestione dei beni fiscali e la comprensione che la riorganizzazione dei beni delle chiese e dei monasteri fu lo strumento attraverso cui Ottone III cercò di affermare un potere effettivo nel regno italico permettono di comprendere meglio la vicenda di Santa Maria di Pomposa. Se nel diploma del 999 l'imperatore aveva riconosciuto all'arcivescovo Leone i beni della chiesa ravennate e alcuni diritti pubblici sulla sola città di Ravenna, nel diploma del 1001 concesse all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici sull'intero esarcato, ma si riservò il controllo diretto di un monastero posto in una zona strategica a cavallo fra l'esarcato e il regno. Infatti, Pomposa sorgeva nel punto in cui la via Romea – strada di intenso pellegrinaggio che univa le Alpi orientali e Venezia a Ravenna e poi a Roma – attraversava il Po di Volano, che nei secoli X e XI costituiva il ramo principale del grande fiume padano nel delta<sup>59</sup>, e quindi aveva tutte le caratteristiche per essere trasformata nel fulcro del governo imperiale nell'area settentrionale dell'esarcato. Il monastero era già dotato di alcuni beni fiscali di sicuro valore, come le saline indicate nel diploma del 1000, ma il salto di qualità in termini di patrimonio si ebbe soltanto negli anni successivi la sua trasformazione in abbazia imperiale.



Mappa 3: La posizione strategica di Santa Maria di Pomposa all'incrocio fra via Romea e Po di Volano nell'area settentrionale dell'esarcato. In azzurro sono indicati i coevi paleoalvei dei rami deltizi secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

<sup>58</sup> Fra i diversi studi dedicati a questo tema da Tiziana Lazzari segnaliamo in particolare LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici*.

<sup>59</sup> Sul sistema viario e fluviale dell'area settentrionale dell'esarcato nell'alto e pieno medioevo v. RUCCO, *Comacchio nell'alto Medioevo*, pp. 27-38.

## 6. Il progetto gemello: Sant'Adalberto in Pereo

L'importanza strategica dell'area settentrionale dell'esarcato, almeno agli occhi di Ottone III, è dimostrata anche da un altro intervento – simile nelle modalità e coevo nei tempi – a quello compiuto a Pomposa dall'imperatore: la trasformazione nel 1001 della chiesa di San Cassiano in un monastero dedicato a Sant'Adalberto, posto sull'isola litoranea del Pereo, a nord di Ravenna. Grazie al ritrovamento di un fascicolo contenente alcuni regesti, redatti nel XVI secolo, di diplomi imperiali e di privilegi papali e arcivescovili, Paola Novara ha fornito gli strumenti per ricostruire in dettaglio la vicenda della fondazione del monastero di Sant'Adalberto in Pereo<sup>60</sup>, finora conosciuta solo a grandi linee grazie ad alcuni passi contenuti in due opere agiografiche dell'XI secolo, la *Vita quinque fratrum* di Bruno di Querfurt e la *Vita Beati Romualdi* di Pier Damiani<sup>61</sup>, e poi attraverso le notizie tramandate dallo storico ed erudito cinquecentesco Girolamo Rossi<sup>62</sup>.

Secondo quanto riportato nei regesti del XVI secolo, fra l'8 maggio e il 19 dicembre 1001 Ottone III emanò tre diplomi, oggi perduti, con cui trasformò la chiesa di San Cassiano nel monastero di Sant'Adalberto, assegnando a san Romualdo il ruolo di abate, concedendo ai monaci il diritto di eleggere il nuovo abate dopo la morte di Romualdo e, soprattutto, dotando il nuovo monastero con beni ingenti, in gran parte di origine fiscale. Non tutte le proprietà sono identificabili con precisione, ma basta un elenco anche solo sommario per dimostrare l'importanza dell'investimento sul nuovo monastero. Tramite una permuta, Ottone III concesse a Sant'Adalberto tutti i beni che il monastero di Sant'Apollinare in Classe possedeva nei comitati di Ferrara e di Adria<sup>63</sup>, poi donò alcune proprietà fondiari di pertinenza regia, compreso un *castrum*, vicino al mausoleo di Teodorico a Ravenna e molti beni fondiari sparsi nel faentino e in altre aree dell'esarcato<sup>64</sup>; infine,

<sup>60</sup> NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, pp. 25-36. Sulla fondazione di Sant'Adalberto in Pereo v. anche BENERICETTI, *San Romualdo*.

<sup>61</sup> La *Vita quinque fratrum* è quasi coeva alla fondazione di Sant'Adalberto in Pereo, avvenuta nel 1001, visto che il suo autore Bruno di Querfurt morì nel 1009, mentre la *Vita Beati Romualdi* è di qualche decennio più tarda essendo stata scritta nel 1042. Per i passi relativi alla fondazione di Sant'Adalberto v. BRUNONIS *Vita quinque fratrum*, cap. 2, p. 720 e PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, cap. 30, pp. 65-67.

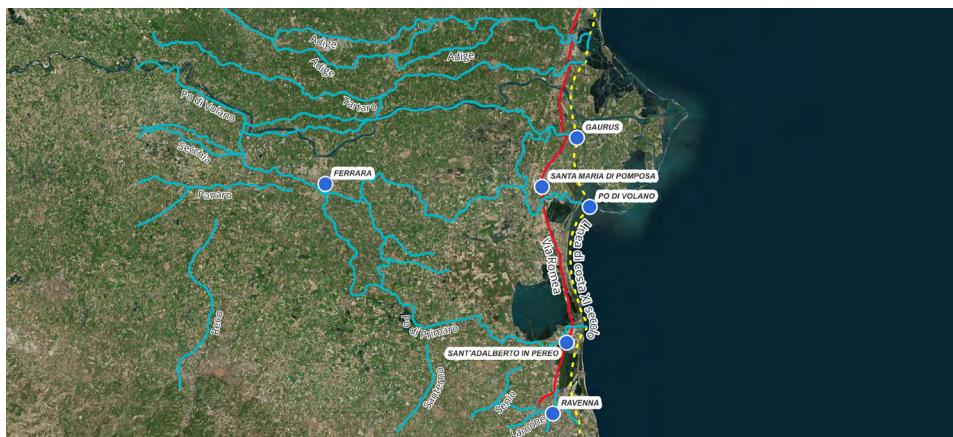
<sup>62</sup> HIERONYMI RUBEI *Historiarum Rauennatum libri decem*, p. 277.

<sup>63</sup> NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, p. 30. Questi sono i beni elencati nel regesto del primo diploma, datato Ravenna 8 maggio 1001: «Otto imperator piissimus (...) concessit de monasterio sancti Apollenaris in Classe omnes terras, et predia, illi pertinentes in comitatu Ferrariensi et Adriensi quas in contracambium acceperat, scilicet omnia predia que pertinerant ad ecclesiam sancti Cassiani, cum ecclesia cum piscarijs et ceteris appenditijs, ut de memoratis proprietatibus fieret, monasterio eremitarum in insula que vocatur Pereo».

<sup>64</sup> *Ibidem*. Questi sono i beni elencati nel regesto del secondo diploma, datato Ravenna 10 maggio 1001: «Otto (...) confirmans insuper et roborans omnes sortes et portiones quascunque habuit vel pertinuit sibi de fundo Ravenne cum castro que sunt posite super Gurgum, et insuper concedens omnem terram de Baltignana cum toto territorio, et Baltignanam maiorem et minorem et Lanize atque fundum Caltuzini, et fundum Bonisago et mansor duos in Canario, et sex masaritis in Faurecano et plebem sancti Stephani in Faurecano, cum acquis et paludibus et terris».

concesse al nuovo monastero la corte regia *de Asseriat* e il porto di Volano con tutte le sue pertinenze e le sue peschiere<sup>65</sup>.

Anche se oggi il monastero di Sant'Adalberto è scomparso, sappiamo che con ogni probabilità sorgeva sulla riva destra dell'allora Po di Primaro, corrispondente in quel tratto all'attuale fiume Reno, proprio nel punto in cui la via Romea attraversava quello che era il secondo ramo per importanza del Po in area esarcate durante il pieno medioevo, un punto molto vicino a dove oggi si trova il piccolo centro di Sant'Alberto, che evidentemente ha ereditato in modo semplificato il nome del monastero scomparso<sup>66</sup>.



Mappa 4: La posizione strategica di Santa Maria di Pomposa all'incrocio fra via Romea e Po di Volano e di Sant'Adalberto in Pereo all'incrocio fra via Romea e Po di Primaro nell'area settentrionale dell'esarcato. In azzurro sono indicati i coevi paleoalvei dei rami deltici secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

## 7. La strategia di Ottone III e la sua realizzazione con Enrico II

A mio avviso, i due interventi, quello su Santa Maria di Pomposa e quello su Sant'Adalberto in Pereo, furono parte di una stessa strategia: nel 1001 Ottone III trasformò due enti religiosi già esistenti, ma di relativa importanza, in monasteri sotto il controllo regio perché sorgevano in due punti particolarmente rilevanti, cioè all'incrocio fra le due principali vie d'acqua dell'area e la più importante

<sup>65</sup> *Ibidem*. Questi sono i beni elencati nel regesto del terzo diploma, datato 19 dicembre 1001, presso la chiesa di San Cassiano sull'isola di Pereo: «Octo (...) donans dicto monasterio sancti Adalberti de regali et publica re curtem de Asseriat cum omnibus pertinentiis suis, excepto fundo et loco qui dicitur Paulanti et que retinet Mauritius in integro, portum de Volana cum omni pertinentia et piscationibus suis et locum Tuscorum et alia iura cum omnibus pertinentiis suis».

<sup>66</sup> NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, pp. 21-24.

via di terra, e quindi potevano assicurare all'imperatore il controllo territoriale e lo sfruttamento economico di tutta l'area settentrionale dell'esarcato, quella corrispondente all'incirca al comitato di Comacchio<sup>67</sup>. È importante ricordare che quest'area era già stata oggetto di forte interesse da parte degli Ottoni: Adelaide aveva ricevuto il possesso dell'intero comitato di Comacchio, in cui – è bene ricordarlo – sorgeva Santa Maria di Pomposa, insieme con la concessione di tutti i diritti pubblici su Ravenna, cioè il *districtus*, l'intera linea di costa, la moneta, il teloneo, il mercato, le mura e le porte della città. Non possediamo un documento che attesti in modo diretto tale concessione, ma è possibile dedurla da un privilegio pontificio, con cui nel 998 Gregorio V assegnò quei diritti e quei beni a Gerberto d'Aurillac, il futuro Silvestro II che in quel momento era arcivescovo di Ravenna, precisando che tale concessione sarebbe stata effettiva solo dopo la morte di Adelaide<sup>68</sup>.

Alla luce di quanto ricostruito fin qui, è del tutto evidente che gli interventi di Ottone III non furono un'operazione contro la chiesa ravennate, bensì un'azione concertata con l'arcivescovo Federico, il primo della lunga serie di ecclesiastici di origine tedesca a occupare la cattedra ravennate nell'XI secolo. Federico, infatti, era un uomo strettamente legato a Ottone e poco dopo divenne il principale alleato di Enrico II in Italia, insieme con Tedaldo di Canossa e Leone di Vercelli, nella lotta che contrappose il successore di Ottone sul trono tedesco ad Arduino, marchese di Ivrea, per il controllo del regno italico<sup>69</sup>.

La morte prematura che colpì Ottone III il 23 gennaio 1002, appena due mesi dopo l'emanazione del diploma di permuta con Federico, bloccò momentaneamente il progetto di investimento su Santa Maria di Pomposa, mentre quello su Sant'Adalberto in Pereò aveva già preso forma nel corso del 1001. Ma quando nel 1013 Enrico II riuscì a sconfiggere definitivamente Arduino e ottenne così il controllo incontrastato del regno italico, il patrimonio di Pomposa cominciò a crescere vertiginosamente.

Per ragioni di spazio non mi è possibile in questa sede analizzare in dettaglio le numerose donazioni fatte a Santa Maria nella prima metà dell'XI secolo, valutare l'entità e la dislocazione di quei beni, le caratteristiche della documentazione che riporta le donazioni e il più ampio contesto politico in cui si inserisce questa crescita. Pertanto, mi limiterò a ricordare brevemente il contenuto di un privilegio papale di Benedetto VIII e di un diploma imperiale di Enrico II, che segnano la prima grande tappa di questa crescita, con l'obiettivo di mostrare il salto di qualità compiuto da Santa Maria dopo la svolta voluta da Ottone III<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Per l'importanza economica dell'area in rapporto allo sfruttamento delle saline v. CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

<sup>68</sup> ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, n. 354, pp. 689-692. Per il controllo esercitato da Adelaide e Ottone I su Ravenna e sul comitato di Comacchio v. FASOLI, *Il dominio territoriale*, pp. 111-113.

<sup>69</sup> Per la figura dell'arcivescovo Federico v. NOVARA, *Federico*; per lo scontro fra Enrico II e Arduino v. in generale KELLER - ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger*, pp. 338-344 e SERGI, *Arduino*, pp. 11-24, più in dettaglio BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea*, pp. 172-279.

<sup>70</sup> Paolo Tomei ha analizzato le ampie liste di beni donati e confermati dagli imperatori

Il 6 luglio del 1013, papa Benedetto VIII emanò un privilegio con cui assegnò a Santa Maria un gran numero di beni di proprietà della Chiesa romana: terre e vigne *cum turre Umbratica* a Ravenna, terre e vigne nelle *masse Materaria* e *Prata* in territorio faentino e nella *massa Caput Bovis* in territorio forlivese, la *piscaria Volana* con i fiumi *Baderino* e *Gavelena maiore* e i porti presenti sulle loro sponde, e soprattutto l'intera *massa* di Lagosanto – una proprietà fondiaria di notevoli dimensioni (circa 500 kmq, come ha recentemente indicato Maria Elena Cortese<sup>71</sup>) che includeva anche la pieve di San Martino e le cappelle di Santa Maria, San Pietro e San Venanzio, la *piscaria Tidini*, la fossa dell'Arciprete, la *piscaria Falce*, le località Monticelli e Massenzatica<sup>72</sup>.

Meno di dieci anni dopo, con il diploma emesso il 25 giugno 1022, Enrico II confermò ai monaci di Santa Maria la protezione imperiale, l'esenzione dall'arcivescovo di Ravenna e la libertà di eleggere l'abate, ma soprattutto l'insieme di tutti i beni posseduti dall'abbazia: cioè l'intera *insula Pomposiana*, la *piscaria Volana*, la *massa* di Lagosanto e tutte le proprietà sparse fra Ravenna e i comitati di Comacchio, Ferrara, Gavello, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Fano e Perugia, in sostanza in tutta l'area dell'esarcato e della pentapoli, con l'aggiunta anche del perugino<sup>73</sup>.

Di fronte a questo ingente elenco di proprietà, si può ben dire che, grazie all'intervento coordinato di Enrico II e Benedetto VIII, il progetto di Ottone III di trasformare Santa Maria di Pomposa in una ricca e potente abbazia imperiale si era definitivamente compiuto.

## BIBLIOGRAFIA

AGNELLI RAVENNATIS *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. DEBORAH MAUSKOPF DELIYANNIS, Turnhout 2006.

NEREO ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in «Felix Ravenna», 43 (1966), pp. 5-51.

MICHELE ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, in *Herrscherurkunden für Empfänger in Lotharingen, Oberitalien und Sachsen (9.-12. Jahrhundert)*, herausgegeben von WOLFGANG HUSCHNER - THEO KÖLZER - MARIE ULRIKE JAROS, Leipzig 2020, pp. 253-259.

AMEDEO BENATI, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.

---

a Pomposa nell'arco della prima metà dell'XI secolo nell'ottica di fare luce sulla donazione per Pomposa da parte di un marchese Ugo, che Tomei ha identificato in modo convincente con il marchese Ugo di Tuscia, proponendo il 12 maggio 1001 quale data in cui sarebbe avvenuta la donazione. Per una ricostruzione complessiva v. TOMEI, *Adriatico Tirreno*.

<sup>71</sup> CORTESI, *Sui sentieri del sale*, p. 11.

<sup>72</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, pp. 197-202.

<sup>73</sup> *Ibidem*, n. 125, pp. 277-278.

- RUGGERO BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed il monastero di S. Maria di Pomposa nell'alto medioevo*, in «Benedictina», 64/1 (2017), pp. 7-43.
- RUGGERO BENERICETTI, *San Romualdo e la fondazione del Monastero di S. Alberto al Pereo presso Ravenna*, in «Benedictina», 57 (2010), pp. 71-89.
- PIERPAOLO BERTINI, *Prime risultanze altomedievali e metodologia di uno scavo archeologico eseguito attorno agli edifici residui dell'abbazia di Pomposa*, in *La Bibbia nell'alto medioevo. X Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 26 aprile - 2 maggio 1962, Spoleto 1963, pp. 727-750.
- MADDALENA BETTI, *Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusdedit (878-81)*, in «Early Medieval Europe», 23/4 (2015), pp. 457-477.
- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019.
- MARCO BONDESAN, *L'evoluzione idrografica e ambientale della pianura ferrarese negli ultimi 3000 anni*, in *Storia di Ferrara, I, Territorio e preistoria*, coordinamento scientifico di ALBERTO BROGLIO - MARCO BONDESAN, Ferrara 2001, pp. 227-264.
- GIANLUCA BORGHESE, *Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma 2005, pp. 475-478.
- URSULA BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen konigtum des Mittelalters*, Augsburg 1999.
- BRUNONIS Vita quinque fratrum, ed. REINHARD KADE, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores XV*, 2, Hannover 1888, pp. 709-738.
- GLAUCO MARIA CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum neve per libellum neve per emphyteusin alienandis in Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, I, ed. LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV*), pp. 49-51.
- ANTONIO CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, in *Storia di Ravenna. II. 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di ANTONIO CARILE, Venezia 1992, pp. 379-404.
- ANTONIO CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e IX secolo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Ancona 1983, pp. 115-145; anche in ANTONIO CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 245-262.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia, I, (759-1170)*, a cura di GIANMARCO COSSANDI, Spoleto 2020 (l'edizione del 2008 è consultabile <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/>).
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del decimo secolo, II, Archivio arcivescovile (aa. 957-976)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Imola 2002.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, I, Archivio arcivescovile (aa. 1001-1024)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2003.

- Le carte ravennati del secolo undicesimo*, III, *Archivio arcivescovile* (aa. 1045-1068), a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2005.
- Catalogo degli Abati di Nonantola*, in PIETRO BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola*, Modena 1891, pp. 273-285.
- ENRICO CIRELLI, *Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 409-443, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23486>.
- Constructio monasterii Farfensis*, a cura di UMBERTO LONGO, Roma 2017.
- MARIA ELENA CORTESE, *Un duca e un arcivescovo tra dinamiche macropolitiche e affermazione locale (Ravenna, IX sec.)*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di ALBERTO COTZA - ALMA POLONI, Pisa 2023, pp. 225-254.
- MARIA ELENA CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 385-405, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23274>.
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 1-39, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- SALVATORE COSENTINO, *Potere e autorità nell'Esarcato in età post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII-XIIe siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques. Études réunies par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT*, Roma 2012, pp. 279-295.
- GIANMARCO COSSANDI, *Genesi e forme della 'libertas' del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia nei diplomi regi e imperiali tra VIII e XI secolo*, in *Libertas. Secoli X-XIII. Atti del Convegno internazionale*, Brescia, 14-16 settembre 2017, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - ELISABETTA FILIPPINI, Milano 2019, pp. 241-262.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- DEUDEDIT, *Die Kanonessammlung selbst*, ed. VICTOR WOLF VON GLANVELL, Aalen 1967.
- JOHANNES DUFT, *Geschichte des Klosters St. Gallen im Überblick vom 7. bis zum 12. Jahrhundert*, in *Das Kloster St. Gallen im Mittelalter. Die kulturelle Blüte vom 8. bis zum 12. Jahrhundert*, herausgegeben von PETER OCHSENBEIN, Stuttgart 1999, pp. 11-30.
- GINA FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR - HEINRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.
- GINA FASOLI, *Incognite della storia dell'Abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 197-214.
- Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, edited by SIMONE MARIA COLLAVINI - TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI - IRENE VAGIONAKIS - GIACOMO VIGNODELLI, Bologna 2024, <https://fiscus.unibo.it>.

- Fragmenta registri Iohannis VIII papae, edidit ERICH CASPAR, in *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlin 1928 (*Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, 7), pp. 273-312.
- STEFANO GASPARRI, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, sous la direction de LAURENT JÉGOU - SYLVIE JOYE - THOMAS LIENHARD - JENS SCHNEIDER, Parigi 2015, pp. 179-190.
- SAURO GELICHI, *Un grande monastero europeo tra Longobardi e Carolingi: San Silvestro di Nonantola*, in *Il Santuario di San Michele a Olevano sul Tusciano. Culto dei santi e pellegrinaggi nell'altomedioevo (secc. VI-XI)*. Atti del Convegno internazionale La Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano, Salerno, 24-25 novembre 2018, a cura di ALESSANDRO DI MURO - RICHARD HODGES, Roma 2019, pp. 183-200.
- KNUT GÖRICH, Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. *Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- HIERONYMI RUBEI *Historiarum Rauennatum libri decem*. Hac altera editione libro vndecimo aucti, & multiplici, insignisq. antiquitatis historia amplissimè locupletati, Venezia 1589.
- HAGEN KELLER - GERD ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen 888-1024*, Stuttgart 2008.
- TIZIANA LAZZARI, *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in *I Longobardi a Venezia: Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di IRENE BARBIERA - FRANCESCO BORRI - ANNAMARIA PAZIENZA, Turnhout 2020, pp. 195-203.
- TIZIANA LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in «C'era una volta un re...». *Aspetti e momenti della regalità*. Da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17 - 18 dicembre 2003), a cura di GIOVANNI ISABELLA, Bologna 2005, pp. 41-57.
- TIZIANA LAZZARI, *Tra Ravenna e regno. Collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, sous la direction de RÉGINE LE JAN - GENEVIEVE BUHRER-THIERRY - STEFANO GASPARRI, Turnhout 2018, pp. 167-186.
- TIZIANA LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 251-270, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26192>.
- TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi* [v.], pp. 443-452.
- TERSILO LEGGIO, *Le origini dell'abbazia di Farfa. Ulteriori riflessioni*, in *Farfa abbazia imperiale*. Atti del Convegno internazionale, Farfa - Santa Vittoria in Matenano, 25 - 29 agosto 2003, a cura di ROLANDO DONDARINI, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2006, pp. 35-67.
- UMBERTO LONGO, *Scrittura e territorio a Farfa (secoli XI-XII)*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica: il caso di S. Maria di Farfa*. Atti del Convegno internazionale

- Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015, a cura di STEFANO MANGANARO, Roma 2020, pp. 49-65.
- EDOARDO MANARINI, *Le carte lontane dall'abbazia. Rapporti patrimoniali e archivistici fra S. Silvestro di Nonantola e le sue dipendenze attraverso tre percorsi documentari (secoli IX-XIII)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VI (2022), pp. 5-22, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/18880>.
- EDOARDO MANARINI, *Ricercare l'identità nelle catastrofi del passato: i monaci di S. Silvestro di Nonantola di fronte alle razzie degli ungari e ad altre malefatte del secolo X*, in corso di pubblicazione.
- EDOARDO MANARINI, *Struggles for Power in the Kingdom of Italy. The Hucpoldings, c. 850-c. 1100*, Amsterdam 2022.
- CORINNA MEZZETTI, 6 luglio 1013. *La massa di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa*, in *Mille passi nella storia. Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, a cura di ANGELA GHINATO in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria» s. IV, 22 (2014), pp. 19-42.
- CORINNA MEZZETTI, *Introduzione*, in *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa* [v.], pp. IX-LXIII.
- ENRICO MORINI, *Le strutture monastiche a Ravenna*, in *Storia di Ravenna. II. 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di ANTONIO CARILE, Venezia 1992, pp. 306-321.
- PAOLA NOVARA, *S. Adalberto in Pereò e la decorazione in laterizio nel Ravennate e nell'Italia settentrionale* (secc. VIII-XI), Mantova 1994.
- PAOLA NOVARA, *La chiesa pomposiana nelle trasformazioni medievali tra i secoli IX e XII*, in *Pomposa. Storia arte architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 153-175.
- PAOLA NOVARA, *Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 662-663.
- PAOLA NOVARA, *Ad religionis claustrum construendum. Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.
- Ottonis III diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2), pp. 385-877.
- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese, II, Le vie d'acqua in rapporto al nodo idroviario di Ferrara*, Firenze 2002.
- PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, a cura di GIOVANNI TABACCO, Roma 1957.
- Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, éd. HARTMUT ATMSA - JEAN VEZIN - SEBASTIEN BARRET, I-III voll., Turnhout 1997-2002.
- CHRISTINA PÖSSEL, *The Consolation of Community. Innovation and Ideas of History in Ratpert's Casus Sancti Galli*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 65 (2014), pp. 1-24.
- RATPERT, *St. Galler Kloster geschichten* (Casus sancti Galli), ed. HANNES STEINER, Hannover 2002.

- ISABELLE ROSÉ, *Tenth-Century Cluny*, in *A Companion to the Abbey of Cluny in the Middle Ages*, ed. SCOTT GORDON BRUCE - STEVEN VANDERPUTTEN, Leiden 2021, pp. 11-33.
- ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, *Comacchio nell'alto Medioevo. Il paesaggio tra topografia e geoarcheologia*, Sesto Fiorentino 2015.
- EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi su S. Maria di Pomposa (1982-2012)*, Monte Compatri 2019.
- EUGENIO RUSSO, *Profilo storico-artistico della chiesa abbaziale di Pomposa*, in *L'arte sacra nei Ducati Estensi*, a cura di GIOVANNI FALLANI, Ferrara 1984, pp. 228-233; anche in EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi* [v.], pp. 23-66.
- EUGENIO RUSSO, *Gli scavi del 1962 di Pierpaolo Bertini a Pomposa*, in EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi* [v.], pp. 259-274.
- ANTONIO SAMARITANI, *Le dipendenze di Pomposa sotto il profilo monastico ed ecclesiale nell'Italia centrosettentrionale*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 124-367.
- ANTONIO SAMARITANI, *Le origini del monastero di Pomposa fra VI e X secolo*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 13-30.
- ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996.
- ANTONIO SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana del secolo XI*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 31-50.
- GIUSEPPE SERGI, *Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Bologna 2018, pp. 11-24.
- Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, a cura di SAURO GELICHI, Firenze 1992.
- PAOLO TOMEI, *Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 357-382, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23210>.
- PAOLO TOMEI, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di GIOVANNI SALMERI - PAOLO TOMEI, Pisa 2020, pp. 21-38.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 247-294, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/369>.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 301-325, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.

ANNA MARIA VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico del territorio ferrarese nell'altomedioevo: l'ambiente, gli insediamenti e i monumenti*, in *Storia di Ferrara, IV, L'altomedioevo VII-XII*, a cura di AUGUSTO VASINA, Ferrara 1987, pp. 47-105.

HARALD ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046. II. 996-1046*, Wien 1985.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

## TITLE

*Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa*

*From monasterium to imperial abbey: Otto III and the transformation of Santa Maria of Pomposa*

## ABSTRACT

Nel saggio si ricostruisce la vicenda istituzionale e patrimoniale di Santa Maria di Pomposa fra la seconda metà del IX e l'inizio dell'XI secolo, cioè nella prima fase della sua esistenza attestata da fonti scritte. All'inizio di questo periodo Pomposa sembra essere uno dei tanti *monasteria* – con ogni probabilità semplici chiese – presenti nell'esarcato, ed era caratterizzata da un patrimonio di dimensione locale e dall'inserimento nella rete di potere attraverso cui l'arcivescovo di Ravenna governava l'esarcato. Solo nel 986 abbiamo la prova documentaria che Pomposa era diventata un monastero regolare, con una propria comunità di monaci. Ma la grande trasformazione avvenne qualche anno dopo, nel 1001, quando Ottone III elevò Pomposa al rango di abbazia imperiale nell'ambito di un articolato progetto per stabilire un controllo regio diretto nell'area del Delta, che prevedeva la parallela fondazione del monastero di Sant'Adalberto in Pereò. La trasformazione di Pomposa in abbazia imperiale si può così inserire nella più ampia azione di recupero al controllo regio dei beni ecclesiastici e monastici voluta da Ottone III a partire dal *Capitulare Ticinense*, e diventa così un'azione pienamente integrata nella politica concreta che dava sostanza alla *renovatio imperii Romanorum*.

The article reconstructs the institutional and patrimonial history of Santa Maria of Pomposa between the second half of the 9th and the beginning of the 11th century, i.e. in the first phase of its existence attested by written sources. At the beginning of this period Pomposa seems to have been one of the many *monasteria* - in all probability simple churches - present in the exarchate, and was characterised by a land patrimony of local dimension and by its inclusion in the power network through which the archbishop of Ravenna governed the exarchate. Only in 986 do

we have documentary proof that Pomposa had become a regular monastery, with its own community of monks. But the great transformation occurred a few years later, in 1001, when Otto III elevated Pomposa to the rank of imperial abbey as part of a complex project to establish direct royal control in the Delta area, which included the parallel foundation of the monastery of St. Adalbert in Pereo. The transformation of Pomposa into an imperial abbey can thus be included in the broader action of restoring ecclesiastical and monastic property to royal control ordered by Otto III starting from the *Capitulare Ticinense*, and thus became a fully integrated action in the concrete policy that gave substance to the *renovatio imperii Romanorum*.

## KEYWORDS

Pomposa, Ottone III, *renovatio imperii*, esarcato, monasteri, beni fiscali

Pomposa, Otto 3, *renovatio imperii*, exarchate, monastery, fiscal estate